

Anna Kuliscioff fu donna di grande fascino e di non minore personalità, perfino spigolosa, aliena da compromessi, sia sul piano relazionale sia su quello politico. Si è detto, a ragione, che il suo passato - di giovane donna, esule russa in Europa, che si muoveva fra alcune delle grandi figure del movimento operaio e socialista internazionale e in Italia, compagna di Andrea Costa e poi, dal 1885 fino alla morte sopraggiunta nel dicembre 1925, di Filippo Turati- le conferiva un fascino che non lasciava indifferente nessuno. Laureata in medicina e relativamente indipendente grazie alle risorse che regolarmente i parenti le trasmettevano dalla Russia, aveva una cultura cosmopolita e positiva, proiettata verso le scienze sociali e statistiche, e aggiornata anche sulla più recente letteratura sociologica, igienico-medica, antropologica, economica, e non solo (aveva seguito corsi di ingegneria al Politecnico di Zurigo). Aveva aderito al marxismo, ma mai vivendo tale opzione in maniera dogmatica e sistemica.

Iscritta all'Associazione dei giornalisti, era conosciuta e apprezzata come publicista, professione alla quale per le donne era allora più facile accedere. Ciò contribuiva a renderla particolarmente sensibile sull'esigenza di assumere il problema della donna all'interno del messaggio politico, anche allorquando fosse destinato ad una platea potenzialmente più larga delle donne organizzate o organizzabili. Mostrava addirittura insofferenza verso chi paventasse la velleità di tale comunicazione adducendone la tradizionale motivazione della 'apatia': le sembrava un grossolano pretesto per rinviare o non fare. Ma anche un errore, perché, anche quando il messaggio fosse indirettamente indirizzato all'uomo, riteneva che per tale via si sarebbe comunque dilatato lo spazio pubblico, causa ed effetto del processo di emancipazione. Redasse e firmò appelli, manifesti, relazioni, e in materia il suo parere fu costantemente ricercato e ascoltato.

Alla 'Critica sociale' svolse le funzioni di co-direttrice di fatto, segretaria di redazione, editorialista e financo di addetta stampa; fondò e diresse 'La Difesa delle lavoratrici'; fu consigliera autorevole di direttori e giornalisti, primo fra tutti Claudio Treves, direttore de 'Il Tempo', autorevole foglio radical-socialista milanese. In un ambiente prevalentemente maschile sapeva quanto fosse importante far valere le proprie competenze, e così

spesso accompagnava la firma con la qualifica di ‘dottore’ e anche di ‘medico’.

Costruiva il testo impegnativo su un impianto rigorosamente razionale, dove non mancavano le citazioni, e con stilemi che ne evidenziavano il retroterra colto. Lo scritto non era facile a leggere per un lettore di modesta cultura, ma, in verità, non ad esso si indirizzava. Non mancava di dare alle relazioni ufficiali le dimensioni del saggio da tradurre in opuscolo, articolato in paragrafi, come in effetti spesso avveniva. Nell’appello propendeva invece per una scrittura diffusa, talvolta prolissa, nell’intento di convincere l’interlocutore, prima ancora di coinvolgerlo emotivamente. Nel commento di attualità risultava molto più efficace quando confermava l’articolo con Turati, che del resto era solito rileggerle anche i testi più impegnativi. All’informazione e al commento accostava anche la finalità formativa e di propaganda. Uno stile ben diverso adottava nella corrispondenza privata: sintetico, anche tagliente. Ricorreva al paradosso polemico, in cui eccelleva, fino al sarcasmo (come avrebbe dimostrato in seguito nelle polemiche giornalistiche e, non meno, nel carteggio con Turati) e tendeva a evidenziare sempre le contraddizioni tra principi, logica e realtà, qualunque fosse l’interlocutore.

Argomentava in modo serrato, palesando con la grande cultura la curiosità vivace sulla quotidianità dei fatti. Denotava un’intelligenza acuta che colpiva e ammaliava qualsiasi interlocutore. Aveva la dote non frequente di saper ascoltare, per poi argomentare con eloquio a scatti ma con voce piana accompagnata da modi apparentemente gentili e sorriso carezzevole, pervenendo a giudizi netti, convincenti, cosicché si diceva, un po’ per scherzo e po’ sul serio, che era l’ultima a parlare, perché le sue parole si rilevavano sempre conclusive e non lasciavano spazio ad ulteriori interventi. Di certo, il suo parere era sempre apprezzato, spesso ricercato, talvolta ritenuto obbligatorio³. Se vogliamo considerare l’attività pubblicistica come la prima forma, più diretta e indipendente, di accesso della donna sulla scena pubblica, e noi siamo di questo avviso, ebbene dobbiamo concludere che la Kuliscioff, a parte qualche imperfezione formale, sapeva maneggiare lo strumento comunicativo come pochi.

Spesso era severa nei giudizi, perfino aspra, ma era anche pronta a riconoscere le prove di straordinaria generosità. Nel rapporto confidenziale e privato con Turati ricorreva spesso alla valutazione sull'indole dei personaggi con cui entrava in contatto, come di chi volesse guardarvi dentro. Cosicché il carteggio si fa apprezzare anche per il vasto panorama di tipi e caratteri. Quando nella primavera del 1903 Leonida Bissolati rassegnò le dimissioni da direttore dell' "Avanti!", a cui fecero seguito quelle dei redattori Ivano Bonomi, Alessandro Schiavi e Garzia Cassola, così ne scrisse: 'è commovente nella sua semplicità; egli ha sempre nel suo accento qualche cosa di grande e di bello; bisogna volergli bene malgrado i suoi peccati'. E di Claudio Treves: 'di quando in quando ha bisogno di spaziare in alto, e come poeta rifugiarsi nella bellezza delle immagini d'un popolo ribelle. Treves non diventerà mai uomo politico, né giornalista politico, ma rimarrà sempre nel limbo dell'idealismo fra il sogno e la realtà. Ieri mi ha voluto portare alla Figlia di Jorio, e non avrei mai immaginato che un uomo della sua età potesse godere così la bellezza del verso'. In questo caso, in verità, la previsione si sarebbe rivelata errata, perché Treves si sarebbe rivelato giornalista, uomo politico e parlamentare di primaria grandezza. E dopo una visita di Angelica Balabanoff: 'La immaginai rumorosa, molto rivoluzionaria, molto assoluta nei giudizi, e viceversa trovai una donnetta più piccola di me, molto tranquilla, e assai di buon senso. Credo che sarebbe piaciuta anche a te'. Generosa nel ricordo di Maria Bornaghi, non lo era altrettanto nei confronti di Abigaille Zanetta, massimalista milanese ('Ti raccomando a leggere l'articolo della Zanetta nell' "Avanti!" d'oggi. Poveretta, pare scemina mica male; s'è battezzata da sé come il geniale 'Allodola', che preclude la primavera, la primavera rivoluzionaria italiana con a capo Bordiga').

Certo la mentalità politica, sottile e perspicace, della Kuliscioff colpiva immediatamente gli interlocutori, affascinandoli, così come non ha lasciato mai indifferente qualsiasi osservatore o studioso che nei decenni successivi si sia avvicinato alla sua vicenda personale, nonostante che nel frattempo l'opinione comune sulla donna in politica sia andata profondamente mutando in relazione alla sua entrata diretta nell'agone politico fino a

ricoprirvi anche posizioni di primo piano. Ma la cosa doveva riuscire sorprendente presso i contemporanei, in una stagione nella quale alla donna il campo politico era precluso. Lo ricordiamo qui perché l'interrogativo se la donna fosse portatrice nella politica di mezzi comunicativi, comportamenti e valori suoi propri nell'agone politico fu argomento diffuso fin dall'emergere della questione femminile.

Il riferimento a presunti aspetti psico-caratteriali e culturali hanno sempre accompagnato la costruzione sociale dell'immagine femminile, fino a dar vita a stereotipi e pregiudizi che poi, con modifiche sì, ma non sostanziali, si sono trasmessi fino a tempi recenti. Gli oppositori misero in campo financo l'impossibile per attestare la minorità femminile ostativa alla direzione della cosa pubblica: la nevrosi e la impulsività, la mancanza di esperienza e di cultura, una minore razionalità o addirittura intelligenza, che si pretendeva misurata e comunque dimostrata dal fatto che storicamente sarebbe stato difficile trovare donne in campo speculativo e filosofico, il peso - e, perché no?, l'onore - di occuparsi in toto delle mura domestiche e delle funzioni materne, l'incapacità di gestire il proprio patrimonio, l'assenza di attitudine alle virtù militari, la permeabilità ad influenze esterne, e così via. Non aveva molta importanza, per quegli oppositori, s'intende maschili, che semmai di larga parte di tali mancanze essi stessi ne fossero responsabili. Si arrivava a contrapporre la politica alla stessa femminilità. Le militanti erano assimilate ad una sorta di amazzoni, austere e irreprensibili, disposte a rinunciare a tutto, compresa la maternità, per dedicarsi alla causa, e dunque sessualmente ambigue e femminilmente incomplete. Erano stereotipi che in maniera palese o, piuttosto, subdola circolavano anche negli ambienti operai e socialisti. Linda Malnati e Maria Goia erano chiamate le 'vergini rosse', e non proprio con intenti di apprezzamento. Come vedremo in seguito, perfino nell'esaltazione della donna sovietica, 'la donna nuova' per eccellenza, ci si preoccupava di precisare che la fedeltà all'insegnamento di Lenin non ne aveva intaccato la femminilità.

Di contro, tra i sostenitori, prevalentemente femminili con gruppi maschili marginali, si attribuiva alla presenza femminile un originale apporto alla

politica in termini di buon senso e di pragmatismo, di minore indulgenza alla retorica, di maggiore capacità sintetica e perfino di più pronta istintività nel giudizio su cose e individui. Non sarebbe difficile riscontrarne la sopravvivenza, sia pure residuale, in certi settori dell'opinione comune. L'interrogativo è diventato quasi di routine tutte le volte che si è presentata sulla scena pubblica una presidentessa del Consiglio dei ministri o una ministra della difesa (ex guerra). Ci limitiamo ad osservare che in tema di indole femminile verso il pacifismo, una smentita fu data già dal convinto attivismo interventista di larga parte dell'unionismo femminile durante la prima guerra mondiale; e che in tempi più recenti la Margaret Thatcher, primo ministro inglese, ha dato di sé tutt'altra rappresentazione con la guerra delle Falkand, e che la Angela Merkel è definita come la 'cancelliera di ferro', con un attributo, cioè, un tempo sinonimo di virilità, e dunque attribuibile solo all'uomo. Tra il sesso e la patria le femministe, anche le più radicali, scelsero senza incertezza la patria, e le nemiche di essa furono le loro nemiche.

Ma al di là degli stereotipi ereditati dal passato, il tema del carattere costituisce un filone di indagine degli studi di genere di per sé implicante almeno la bilateralità. Ad esso si deve in gran parte anche la promozione di studi sulla storia dell'uomo, in verità più floridi in ambito anglosassone che da noi. Lasciamo il campo agli specialisti, preferendo limitarci all'esame dei singoli atti politici e delle situazioni concrete. Per quanto ci riguarda le pagine scritte da Anna Kuliscioff sono sufficientemente eloquenti.

L'impossibilità, come donna, di partecipare personalmente alle vicende politico-parlamentari e, lontana da Roma, alle riunioni convocate dalla direzione del Partito o dal Gruppo parlamentare, che invece assorbivano gran parte dell'attività di Turati, accentuava nella Kuliscioff la naturale predisposizione al giudizio su cose e persone, che voleva essere distaccato e che invece era assai partecipato. Rivolgendosi a Turati, ad esempio, ricorreva di frequente al 'voi, voi socialisti', come se ne fosse estranea, mentre invece ne era parte attiva. La conoscenza delle lingue, le frequentazioni personali, l'agire dall'osservatorio milanese, il più avanzato sul piano economico e sociale e certamente il più in sintonia con la cultura

europea, e infine il legame politico-culturale con Turati, leader indiscusso del socialismo italiano democratico e riformista, ne facevano un'osservatrice e un'interlocutrice politica d'eccezione.

La solidità e continuità del rapporto tra la Kuliscioff e Turati erano per i contemporanei dati acquisiti. In letteratura è stato tema ampiamente dibattuto, e la valutazione pressoché unanime è che esso avesse dato vita ad uno straordinario connubio umano e politico, per cui sarebbe difficile leggere l'una senza l'altro e viceversa. Non è del tutto vero perché più volte palesarono valutazioni o sensibilità diverse su personaggi e su eventi, come in merito all'intervento nella prima guerra mondiale. Ma si può parlare senz'altro di percorso politico comune, in sostanziale simbiosi. Si può ben dire che la direzione era la stessa e che la divisione delle funzioni implicava una composizione. Sul piano politico tale sinergia si basava sulla riconosciuta competenza e autorevolezza del compagno, ma la Kuliscioff concretizzava la sua vocazione attraverso il ruolo di questi. Turati era il parlamentare di eccezionale levatura, come gli era riconosciuto unanimemente, ed era anche il direttore della 'Critica sociale' e la figura di riferimento di organizzazioni sindacali, associazioni, circoli, e tutto ciò fu con coerenza e senza cedimento per una quarantina d'anni, al punto che molti compagni lo chiamavano 'maestro di socialismo'. La Kuliscioff si dichiarava 'turatiana', anzi apostola del compagno. Nel lamentarsi del fatto che Turati non trovasse sufficiente riscontro nel Gruppo parlamentare a fronte del suo grande impegno, asseriva: 'dei turatiani non c'è che Turati e due suoi apostoli Bonomi e Kuliscioff, tutti gli altri, compreso lo stesso Leonida, sono esitanti, dubbiosi, facili a ricorrenti pentimenti, e quindi senza forza di attrazione per polarizzare le menti in una direzione'. Turatiana, sì, ma occupando un ruolo proprio che si rivelava essenziale per lo stesso Turati che si tratteneva a lungo a Roma per i lavori parlamentari. Si occupava della 'Critica sociale' e della stampa, ancorché Turati acquistasse quotidianamente quattro o cinque giornali tra cui l' 'Avanti!', 'Il Corriere della sera', 'La Tribuna'. Si aggiornava sulla letteratura straniera, leggeva i giornali e li commentava, costituiva un osservatorio esterno per l'attività politica e parlamentare, dentro il Partito e in Parlamento. Manteneva

rapporti stretti e quasi quotidiani con Treves, che ogni tanto maltrattava dispiacendosene subito dopo, con Bonomi, Schiavi e altri. Dopo il 1919-20 con Giacomo Matteotti.

In assenza di Turati riceveva nel salotto milanese, dove era costretta a stare anche per la tubercolosi ossea di cui soffriva, dirigenti e quadri del partito, personalità, organizzatori sindacali, compagni, donne. In qualche modo lo rappresentava sulla piazza milanese così decisiva, che si riteneva fosse e forse era davvero la capitale del proletariato e del movimento socialista (‘noi qui a Milano’, gli scriveva). Insomma, esercitava il ruolo, che ella stessa si era dato, di informatrice e, soprattutto, di consigliera, assecondando così la sua vocazione politica, ma lasciando a Turati l’ultima parola e la scelta. Ma mai la si potrebbe definire la semplice compagna rispetto al dirigente o al quadro maschile, famoso e autorevole o meno che fosse, nel senso di colei che per scelta politica o anche solo di vita si assumesse il compito di sostenere organizzando la logistica e di confortare moralmente l’uomo che invece si era dato un destino di lotta. Con ciò non intendiamo affatto diminuire l’importanza di tale figura. Al contrario: dietro o accanto alla vita del grand’uomo, c’era spesso la presenza discreta e comprensiva della donna, che ne condivideva la sorte anche nelle vicende più difficili, affrontate con coraggio e spirito di sacrificio. Per lo più sono rimaste nell’ombra nella storia scritta da uomini per gli uomini. Meriterebbero di più. Nel nostro caso il prestigio della Kuliscioff trasse beneficio dalla vicinanza con Turati, ma sempre mantenendo una propria ben precisa fisionomia autonoma: in qualche modo rappresentava, o almeno così era intesa dai più, l’altra faccia della stessa medaglia.

Si è detto che era un’anima critica, talvolta molto severa verso le cose e gli uomini. Non era indulgente neppure verso Turati parlamentare, del quale trovava eccessivo l’impegno perché troppo spesso isolato nel Partito, assorbito nei lavori delle commissioni o nelle pratiche presso i Ministeri, a favore di categorie come i postelegrafonici (della cui Federazione aveva accettato di fare il presidente). Temeva che ciò lo sfinisse e lo distogliesse dalle questioni più grandi. Inoltre, ma non per ultimo, tale impegno lo rendeva assente da Milano anche per lunghi periodi. Per se stessa: eccessivi.

Arrivava addirittura a consigliargli di congedarsi dalla politica romana per un periodo più o meno lungo, per tornare alla militanza solo dopo la pausa, pausa di preparazione ‘di un piano d’azione per un vero rinnovamento democratico del paese’. E con il temporaneo ritiro dalla politica attiva gli prospettava l’alternativa della dedizione completa al giornalismo (‘col tuo ingegno, come giornalista, faresti veramente un servizio incalcolabile alla democrazia moderna dal punto di vista socialista. Saresti una forza indomabile, se non sospettato per fini personali’). Facendogli balenare un futuro di intensa e intima collaborazione (‘10-18 anni’) più come ‘autori suggeritori che attori’. Tra i due questa sarebbe diventata ‘la vecchia storia’ (Alte Geschichte), così definita dalla stessa Kuliscioff, la quale, pur non rassegnandosi, sapeva bene quale ‘animale politico’, anche e soprattutto in senso istituzionale e parlamentare, fosse il compagno.

Il privato, consolidato nel tempo, ammetteva sì dissapori, irrigidimenti, impuntature, ampiamente testimoniate dal carteggio edito, e che ancor più potrebbe esserlo da quello inedito¹⁶, ma all’interno di un rapporto che restava solido e solidale. Ma oltre all’aggiornamento sulla letteratura e sulla stampa internazionale, c’erano tematiche in merito alle quali la competenza specifica e la sensibilità della Kuliscioff erano unanimemente riconosciute, a cominciare dallo stesso Turati: lo spazio della donna, il disagio degli strati emarginati della società, la persona. Del resto aveva conosciuto bene, anche sotto il profilo medico-sanitario, le condizioni delle donne partorienti e della prima infanzia: era stata la ‘dottora dei poveri’. In questo caso l’influenza su Turati era evidente, talvolta manifesta, più spesso in forma implicita.

Lo spazio della donna ateneva non solo al profilo lavorativo, ma a tutto ciò che investisse la dignità della persona. A Turati che alla fine di maggio del 1901 riferiva delle sue iniziative parlamentari a favore delle lavoratrici, in particolare delle dipendenti delle Poste e telegrafi e delle mondariso, la Kuliscioff manifestò vivo apprezzamento trovandosi in piena sintonia con il compagno: ‘Hai fatto la corte, sebbene affrettata, ma sarà stata bella ugualmente, alle mie donnette; hai prestato cure paterne ai miei angioletti. Insomma sei un prodigio’. E nel sollecitarlo perché tornasse a casa (‘è triste la vecchiaia, ma quando si vuole bene anche l’inverno non dà molestia’)

sembrava sciogliersi: ‘Mai ebbi in te tanta fede, tanta ammirazione per quel che sai fare, tanta devozione per te. Divento rimbambita, oppure ti voglio più bene di tutti i 17 anni trascorsi. Qualunque cosa fosse: involuzione senile, oppure un ultimo fiore sbocciato in autunno, il fatto sta che queste sensazioni mi rendono così contenta, come non lo fui mai nella vita’.

Un altro caso esemplare fu allorché nel febbraio 1907 Turati tornò a difendere le mondariso in sciopero nel Vercellese: ‘Hai fatto benissimo di assumerti la briga di difendere le risaiole, se i socialisti non facessero neppure questo, che cosa starebbero a fare là a Montecitorio? Sacrificherei tanto altri impegni pur di battermi per quelle povere ragazze sfruttate a sangue. Plaudo dunque al tuo slancio e non importa se la ‘Critica’ uscirà lunedì o martedì, come del resto lo prevedo già. Ti abbraccio’. E ancora, sul ‘mercato delle ragazze’, tornato di drammatica attualità in Sicilia e in Calabria, dopo il terremoto: ‘Mio carissimo, in questo momento mi lascia la Clerici, sulle mosse di partire per Catania ed altre città della Sicilia, per incarico del Comitato vostro, ‘Pro Infanzia’ in cerca dei bambini dispersi nei vari ospedali, oppure già portati via da privati senza alcun controllo da parte delle autorità locali, né da enti filantropici. La questione delle ragazze si fa sempre più grave, date le notizie spaventevoli del mercato che si è iniziato intorno a questa lucrosa merce sul mercato della prostituzione. Lo accenni già nella tua lettera, ma i giornali specificano fatti, luoghi e persone, che fanno temere ad un mercato dei più ignobili che si possa immaginare’.

Su questo terreno la Kuliscioff fu non solo l’attenta e rigorosa osservatrice di tutto ciò che incidesse sulla condizione femminile nella ricerca di una risposta politica ai problemi emergenti, ma anche educatrice. Tale ruolo di ‘educatrice di generazioni di donne’ le riconobbe pubblicamente Clara Zetkin, ancorché ne circoscrivesse l’afferenza al socialismo, il che per lei costituiva un ulteriore merito. Tra le femministe, e, ovviamente, in modo del tutto particolare tra le donne socialiste, la Kuliscioff conservò sempre una riconosciuta autorevolezza, avvalendosi del sostegno decisivo di un nucleo di militanti attive nel capoluogo lombardo. In breve divenne, per così dire, la rappresentante, la voce più autorevole del socialismo italiano sul tema, e come tale considerata dalle donne, ma anche e forse ancor più dagli uomini.

Le campagne per la legge a tutela del lavoro femminile e dei fanciulli nel 1902 e per il suffragio femminile nel 1910-1913, la direzione della 'Difesa delle lavoratrici' e la creazione dell'Unione donne socialiste consolidarono tale immagine, anche a livello popolare. Il progredire della malattia ne limitò notevolmente i movimenti, ma non per questo cessò di essere il 'motore immobile' di una rete in movimento.

Non si nascondeva affatto l'importanza delle relazioni femminili (madre, moglie o compagna, amica, vicina) nell'attivazione dei codici comunicativi. Per decenni il suo salotto, in Piazza del Duomo a Milano, fu centro di contatti, incontri, discussioni, confessioni. Lo fu notoriamente in ambito femminile in modo specifico. Ma mai avvertì ciò come preclusivo, vale a dire come supporto di una rete di genere che rivestisse di per sé significato politico, nella fattispecie con valenza democratica e 'ugualitarista'. Sapeva bene che la storia delle donne era anche storia degli uomini, nei loro reciproci rapporti. Le era ben noto che in termini politici accanto o dietro ad alcune tra le socialiste più attive, come Tilde Adigliani, Ersilia Bronzini, Laura Casartelli, erano i rispettivi compagni, e cioè i deputati Riccardo Momigliano, Luigi Maino, Angiolo Cabrini. E come poteva mai prescindere dal suo stesso caso personale?

Da Costa ebbe una figlia, Andreina, detta Ninetta, che molto amò (così come analogo amore riversò sui nipoti), e della cui educazione si occupò personalmente con grande partecipazione, rifuggendo da ogni pregiudizio. Vivere allora la condizione della ragazza madre costituiva una prova molto difficile. Il farlo con grande e coerente dignità, anche nei confronti del padre naturale, era cosa molto rara. C'era poi il problema, ugualmente difficile, della tutela della figlia, essenzialmente sul piano psicologico, che finiva per tradursi nella madre in 'rimorso continuo', almeno finché quella non avesse trovato soddisfazione nell'amore ricambiato di un compagno. La vicenda volse a buon fine quando Ninetta si unì in matrimonio con Luigi Gavazzi, rampollo di una famiglia benestante di rigida osservanza cattolica. Sulle ipocrisie della società del tempo lasciò giudizi taglienti come lame, consegnandoli a Turati, in tale circostanza presenza costante e sempre partecipe ma in posizione di distacco rispettoso, mentre Costa, tornato a farsi

vivo nella circostanza, ebbe una posizione balbettante. Della tempra di madre sensibile e amorevole e di donna tenace dette testimonianza particolare - proprio lei, impegnata sul fronte laico e assai critica nei confronti della Chiesa cattolica in particolare sul tema della donna e della famiglia - quando difese a spada tratta la volontà della figlia di sposare Gavazzi in chiesa, con la motivazione che le scelte personali responsabili e in libertà dovessero essere sempre rispettate. Lo fece, con forza, di fronte all'opinione pubblica benpensante e di fronte ai compagni, notoriamente sensibili all'anticlericalismo.

Pur essendo vissuta e vivendo al di là delle convenzioni, in tutti, anche negli avversari, suscitava ammirazione e rispetto: nessuno si sarebbe mai permesso di considerarla meno che una 'signora', anzi 'la Signora'. Da ogni punto di vista si può ben dire che, in un mondo prevalentemente maschile, rappresentava l'emancipazione della donna fatta persona. Era stata ed era una donna libera. Una donna, davvero, alla pari con l'uomo.

Da Maurizio Degl'Innocenti, *L'età delle donne. Saggio su Anna Kuliscioff*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2017, pp. 10-26.